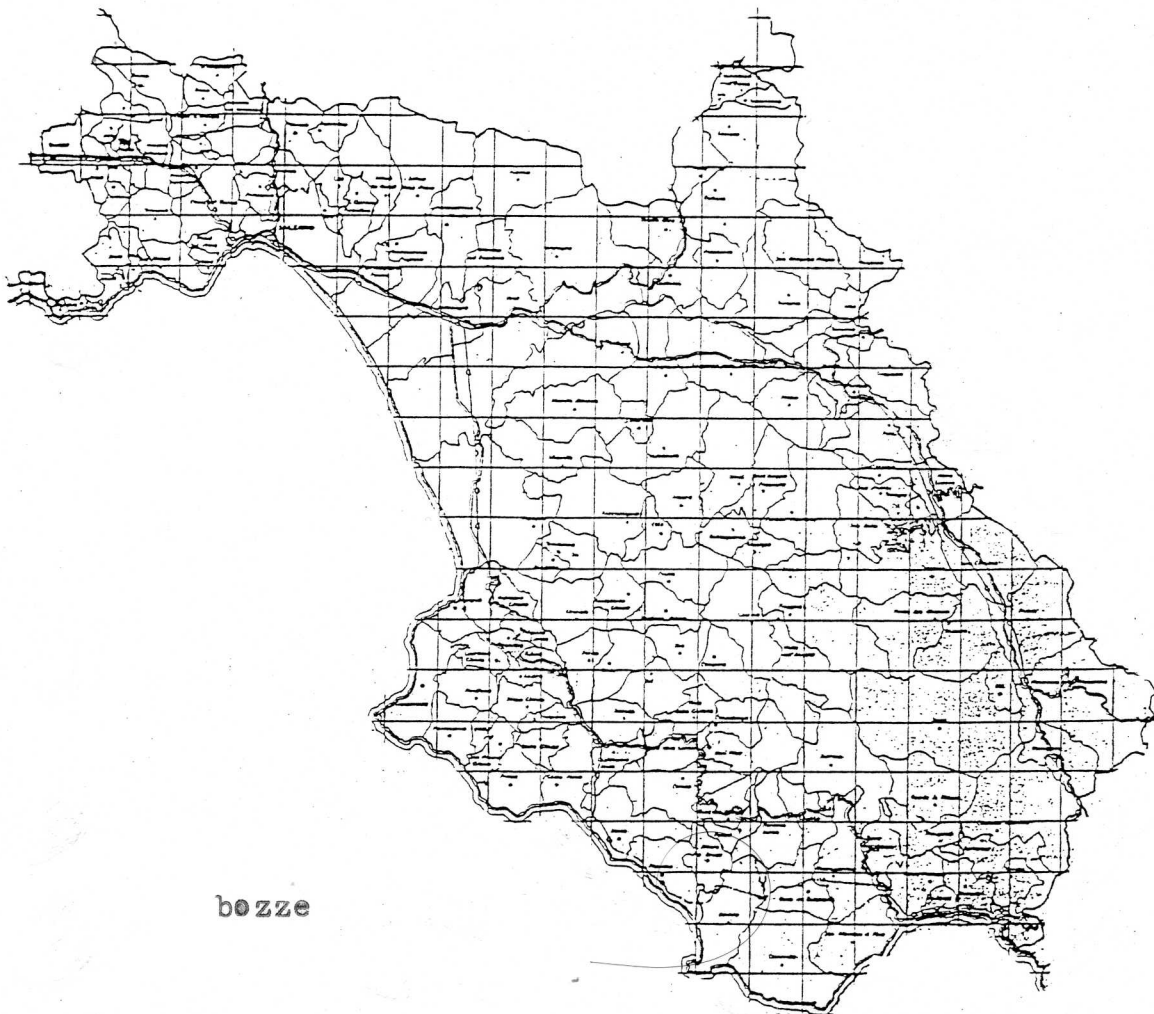


DEMOCRAZIA PROLETARIA

assemblea provinciale di programma e di organizzazione



"dal volontarismo soggettivo
al disegno politico e sociale anticapitalistico"



a) la realtà sociale ed economica della provincia di Salerno
da pag. 1 a 19

b) il partito
da pag. 20 a 23

c) allegati
da pag. 24 a 30

Il mezzogiorno, pur interessato da 40 anni di interventi straordinari, invece di pervenire all'ampliamento della base produttiva, ha conseguito una forte omologazione sul piano dei consumi, dei comportamenti conformi al senso comune del paese, sia pure in condizioni materiali di grande svantaggio. Sicchè, invece di conseguire l'obbiettivo del superamento del divario, esso ha colmato solo il divario del conformismo ad un unico modello di consumi ed al sistema di potere dominante. Cosicchè nemmeno la logica riduttiva assunta dalla sinistra -nonostante Gramsci - di "emancipazione", di assimilazione del Sud al Nord, di disprezzo e di sottovalutazione delle differenze, della questione meridionale come problema di squilibrio e dualità di sviluppo è stata vincente. Tutte le ipotesi care alla SVIMEZ di Saraceno, di sfruttare l'occasione del sottosviluppo del mezzogiorno, per riequilibrare il meccanismo nazionale attraverso un ampliamento della formazione di capitale da localizzare nelle regioni meridionali, sono fallite sul nascere, con la conseguenza che la strategia dello sviluppo si è andata disarticolando nella destinazione del Mezzogiorno ad area di accumulazione privilegiata per i grandi gruppi dell'industria pubblica.

L'industrializzazione era stata l'occasione per lanciare una politica dei poli industriali, anche come risposta alla forte corrente emigratoria degli anni '55-56 in occasione del boom produttivo del Nord: solo essa sostanzialmente fallirà nella sua concezione di costituire delle aree in cui concentrare gli investimenti con la speranza che questi stimolassero una serie di attività produttive attorno al polo, al fine di estendere lo sviluppo a macchia d'olio. E fallirà anche per l'insipienza della classe politica di governo che cercherà per ogni sua area elettorale una area di sviluppo, con la conseguenza di polveriz-

zare l'intervento e di ridurne l'effetto. Le ragioni di crisi esploderanno con la crisi petrolifera del 1973 ed il conseguente ristagno dell'economia italiana.

L'agricoltura meridionale, a sua volta, ha dovuto fare i conti, fin dai primi anni '60 e poi negli anni '70, con le scelte di integrazione europea, che determinarono una inversione di tendenza, che si manifestava con la crisi delle piccole aziende contadine, la ristrutturazione e lo sviluppo delle aziende capitalistiche, il tutto accompagnato e sollecitato da nuovi indirizzi nella politica agraria, che diventava sempre più selettiva e mirante alla produttività degli interventi. La soccombenza ha significato grossi processi di esodo, abbandono colturale e decadimento sociale e civile di sempre più estese zone interne. La conseguenza, in linea generale, è stata questa bipolarità interna al Mezzogiorno, territoriale, fra aree costiere ed aree interne, e strutturale, fra aziende capitalistiche ed aziende contadine, secondo una linea di sviluppo che trova un esempio concreto nella Valle del Sele, fra la Piana e l'Alta e Media Valle; e che è emersa in tutta evidenza con i danni del terremoto del 1980.

Il problema più drammatico nel Sud, allo stato attuale, è costituito dall'alto tasso di disoccupazione, che ha raggiunto un livello molto grave, dell'ordine del 20% della forza lavoro, ed è concentrata nelle aree urbane e non ha trovato sollievo dallo incremento del settore terziario. Quest'ultimo ha rappresentato per molti anni una valvola di sfogo, o più precisamente la spugna assorbente di tanta disoccupazione che si andava formando, a seguito dell'espulsione dal settore agrario e del restringimento, in questi ultimi anni, dell'occupazione nel settore industriale. Ma il settore terziario è un settore che poggia pesantemente sulla Pubblica Amministrazione, sul piccolo commercio al dettaglio, per cui quando si cerca di individuare se esiste e di

che dimensione è un settore terziario moderno, si trova che nel Mezzogiorno c'è ben poca cosa, ed è molto tenue o addirittura inesistente il settore dei servizi moderni, con la conseguenza che gli imprenditori meridionali acquistano questo tipo di servizi a prezzi anche più vantaggiosi, per esempio, nell'area metropolitana milanese, quando addirittura non spostano i loro stabilimenti fuori delle regioni meridionali per poter approfittare anche di condizioni di mercato del lavoro più vantaggiose.

D'altra parte la legislazione sull'occupazione nel Mezzogiorno centrata su alcuni strumenti che avrebbero dovuto dare soluzione ma anche ribaltare la logica assistenzialista che domina in questo campo il comportamento delle forze di governo, è mancata del tutto, ch  anzi spesso ha messo in evidenza drammatici problemi. E' il caso dei contratti formazione-lavoro (CFL), dei problemi che essi pongono per la mancanza di formazione e per la trasformazione in un rapporto a tempo indeterminato;   il caso dei contratti per lavori socialmente utili per l'art.23 della finanziaria '88, delle aziende finanziate dalla Legge De Vito, questo per citare i casi pi  importanti e che dovevano costituire il fiore all'occhiello del Governo per la soluzione del problema occupazione nel Sud. Le risposte da dare al fallimento di questa normativa ^{sono} innanzitutto nella linea di assicurare un reddito minimo ai disoccupati disponibili ad un lavoro socialmente utile, una modifica dei CFL che consentano un periodo di formazione attraverso i corsi professionali, ed un'effettiva ripresa di questi ultimi, specie di fronte allo scandalo di questo settore in Campania, delineando percorsi a doppio senso di marcia fra scuola e lavoro.

Analoga ed altrettanto pesante la situazione occupazionale in provincia di Salerno: anche qui il tasso medio annuale di disoccupazione si attesta attorno al 20% della totale offerta di lavoro; gli iscritti alle liste di collocamento hanno raggiunto negli ultimi anni la media di 140.000 iscritti, con preoccupanti aumenti in alcune circoscrizioni, fra le quali è quella dell'Agro Sarnese-Nocerino. Cresce la presenza dei giovani e delle persone in cerca di lavoro, in ispecie ex-casalinghe e studenti, anche se il numero degli avviati segna solo qualche lieve incremento. Ancora in calo il ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni (CIG) (che interessa allo stato circa 3000 persone), in ispecie per il settore dell'industria manifatturiera, mentre l'edilizia ha continuato a mostrare un livello sostenuto di ricorso alla CIG a dimostrazione del perdurare delle difficoltà del settore.

Sembra evidente la insufficienza della legislazione vigente per quel che riguarda gli effetti sulla occupazione in provincia: a tal proposito appare importante una analisi più dettagliata sulla capacità di assorbimento di manodopera come conseguenza della normativa esistente (Legge De Vito, Legge 56, art.23, CFL, ecc.), anche perchè il notevole incremento degli iscritti alle liste di collocamento registrato negli ultimi anni (erano appena 109.000 nel 1986) sembra in prevalenza da attribuire alle attese di questa legislazione.

Un contributo comunque all'incremento della disoccupazione è venuta dalla situazione del settore industriale.

La struttura di tipo dualistico dell'industria salernitana (grandi imprese in un apparato industriale moderno, pur dipendente da quello delle aree centrali, da una parte, circa il 10% delle unità locali, e le piccolissime aziende, che occupano buona parte della forza lavoro in attività marginali) ha la caratteristica

comune di essere condizionata nella propria dinamica dal flusso di spesa pubblica che rappresenta la quota principale tra le componenti esogene della domanda aggregata.

Tipica area del Sud in cui i processi di ristrutturazione non avevano prodotto la crescita del terziario, ma piuttosto trasformato aree in grandi sacche di deindustrializzazione -dove dominano rapporti di lavoro nero e precario e dove proliferano spinte affaristiche e all'accumulazione illegale, la provincia di Salerno, dopo che nella prima metà degli anni '70 aveva fatto registrare una crescita sostenuta del settore e negli ultimi anni del decennio un accentuarsi della stessa, negli anni '80 è caratterizzata da un livello di crescita estremamente debole.

Ed infatti nel corso degli anni '80 le due componenti che avevano portato in alto il valore aggiunto del settore (e cioè quella manifatturiera e quella edilizia) hanno subito un rallentamento determinato dall'arresto della dinamica degli investimenti esterni - dovuto a sua volta alla contrazione delle spese per la realizzazione delle opere pubbliche; con la conseguenza che dopo il 1980 gli insediamenti a titolarità non locale non hanno contribuito alla crescita occupazionale (proprio nella logica di quanto accadeva in tutto il Mezzogiorno), nè tantomeno hanno operato in tale direzione gli stabilimenti a titolarità locale. Tutto questo è anche il risultato di una scelta operata nel corso degli anni '70: non fu allora seguita la strada che guarda ad una industria motrice, con funzioni moltiplicative, basate sullo sviluppo di una industria collaterale integrata, che potesse utilizzare risorse locali, attraverso una politica programmata che tendesse ad uno sviluppo industriale equilibrato, in cui gli investimenti dall'esterno fossero filtrati attraverso una analisi di congruità con la situazione locale, conditio sine qua non di un'azione diffusiva per lo sviluppo.

Su questa linea, il progetto di costruire un asse di sviluppo industriale che attraverso la valorizzazione del Vallo di Dino portasse occasionali occupazione all'interno, è stato presto dimenticato a favore del più comodo insediamento a ridosso dei principali centri urbani, intensificando così il divario fra le zone della polpa e quelle dell'osso della provincia.

La scelta operata nella fase di ricostruzione del dopo-terremoto voleva superare tale logica bipolare, insistendo per un modello di sviluppo basato sulla diffusione territoriale delle medie e piccole industrie, abbandonando così il criterio dei poli industriali: sono sorte alcune piccole zone industriali nelle zone disastrose del cratere, in una prima fase, e poi, almeno a livello di possibilità, in tutto il territorio colpito dal terremoto, con lo scopo di creare una maglia di industrie capace di rispondere ai bisogni occupazionali delle zone contermini. La conclusione, quale emerge allo stato dalla tipologia delle industrie installate, è di un altro tentativo abortito, visto che, nelle quasi totalità dei casi, non v'è alcun rapporto fra le risorse, le esigenze, le caratteristiche dell'area e le industrie installate, sicchè si ripeterà, a livelli diversi, il discorso delle cattedrali nel deserto, questa volta con il rischio di una rincorsa alla installazione nelle aree del cratere per beneficiare del lauto contributo previsto dallo articolo 32 della L.219, che raggiunge e supera, nei fatti, il 100% della spesa necessaria all'insediamento industriale.

Va anche aggiunto, per completare il quadro della industria in provincia di Salerno, il dato della fragilità finanziaria che diviene un elemento cruciale soprattutto in periodi di forte innovazione tecnologica e di mutamento qualitativo del prodotto, specie se si tiene presente la difficoltà di attivare, a

livello locale, quella capacità di credito, che è capacità di reddito, anche con lo scopo di trattenere crescenti aliquote del risparmio che si crea nell'area, all'interno della stessa area.

Questa situazione dell'industria risente, in maniera rilevante, delle insufficienze, per non dire della carenza, di una adeguata struttura dei servizi alla produzione: a Salerno in questo settore esistono strutture locali nel campo della progettazione, della consulenza amministrativa, fiscale, della elaborazione dati e della informatizzazione delle procedure controlli, ed è in crescita il settore della informatica. In dubbiamente la provincia di Napoli ha svolto una funzione limitante nello sviluppo di un terziario avanzato evoluto e moderno, per cui appare importante, per l'area esterna alla città di Salerno, di un potenziamento delle disponibilità esistenti attraverso la definizione di un rapporto organico con il Centro di calcolo dell'Università di Salerno.

Alla limitata consistenza del terziario avanzato, si contrappongono comparti del terziario in cui la provincia di Salerno ha dei buoni punti di forza: innanzitutto il sistema portuale, che costituisce una delle maggiori fonti di reddito, con una occupazione complessiva di circa 1500 unità lavorative (2000 ne occupa la P.A. e 1200 le FF.SS.), ed un volume di affari di oltre 100 miliardi di lire; e poi il turismo, con potenzialità territoriali e culturali ampiamente diffuse nella provincia, le quali vedono un flusso annuo di oltre 900.000 arrivi per 6 milioni di giornate di presenza ed un giro di affari annuo che si aggira su circa 650 miliardi di lire, coinvolgendo spese di ricettività e ristorazione e quelle indotte nei vari settori connessi con il turismo.

Altrettanto sviluppato il comparto creditizio, presente sul territorio provinciale con filiali di quasi tutte le Banche nazionali più importanti e con una miriade di banche medio-piccole impegnate ad assicurare in ispecie le esigenze dei territori a vocazione agricola e del settore artigianale: quello che è importante far emergere è che la crescente consistenza dei depositi presso le aziende di credito della provincia, insieme a quella delle casse postali, potrebbe costituire un'ottima fonte di capitale per l'industria ed invece solo il 52,67% (al maggio 1988) dei depositi bancari viene reinvestito sul territorio provinciale, con un miglioramento appena percettibile rispetto all'aprile 1980 (46,3%).

Il settore agricolo ha subito negli ultimi anni un netto ridimensionamento, in termini di possibilità occupazionali, ma soprattutto di contributo al reddito globale della provincia: la popolazione attiva già al 1981 era scesa al % del dato complessivo, mentre il valore aggiunto al costo dei fattori proveniente dal settore agricolo era sceso nel 1987 al 9% (I due dati erano rispettivamente il 45,6% nel 1961 ed il 28,0% nel 1963): un ridimensionamento davvero notevole, che non ha conferito al settore capacità dinamiche particolari, ma ha confermato le caratteristiche tradizionali del settore. Il comparto ortofrutticolo conserva il suo peso (oltre il 50%) sul valore della produzione lorda vendibile agricola, forestale e zootecnica: una spiccata vocazione ortofrutticola possiede la superficie dell'agro sarnese-nocerino, dove esistono le condizioni ambientali per lo sviluppo della sua vasta gamma produttiva, mentre la destinazione ortofrutticola della Piana del Sele assume connotazioni differenti, per le specializzazioni produttive maggiormente focalizzate come sono sulla frutticoltura ed in particolare su pesche, fragole, susine ed albicoc-

che. Peraltro negli ultimi due anni una degenerazione patologica su vasta scala ha colpito vaste zone a tradizionale vocazione produttiva, con conseguenze riduttive del prodotto, in ispecie di pomodoro, cetrioli, melanzane e peperoni, con perdite del 40%, e che nella Piana del Sele ha colpito l'80% delle aziende. Discorso a parte merita la produzione delle fragole, colpita da ricorrenti crisi di mercato, che influiscono negativamente sull'agricoltura provinciale, anche per il peso di questa coltura. Anche per le pesche si è posto qualche problema in conseguenza della contemporanea maturazione accentrata in breve periodo, in ispecie per quel che riguarda l'assorbimento della produzione sui mercati esteri ed interni. L'orticoltura è praticata in moderata misura nell'interno del fondo vallivo dell'area del Vallo di Diano, dove però l'utilizzazione del suolo è prevalentemente rivolta a seminativi cerealicoli che si estendono sulle fasce pedemontane: in questa zona la coltura privilegia le coltivazioni industriali a carattere estensivo, quali la barbabietola da zucchero ed il tabacco. Altra coltura specializzata è quella dell'olivo del Cilento e dell'agrumicoltura sulla Costa Amalfitana.

E' indubbio l'orientamento delle produzioni attraverso l'esame della produzione lorda vendibile negli anni 1983 e 1987(tab.1): compare un lieve incremento per patate ed ortaggi e per le coltivazioni industriali, ed una flessione per il comparto delle coltivazioni legnose e dei prodotti zootecnici.

Nella zootecnia - secondo i dati del censimento del 1982 - l'unico comparto che ha fatto registrare un balzo in avanti è stato quello degli allevamenti avicoli e dei bovini per le vacche da latte: è un piccolo segnale in un settore che avrebbe bisogno

di maggiore assistenza per poter contribuire in misura significativa alla crescita del settore provinciale.

Analogo il discorso per il comparto forestale: qui le potenzialità sono legate alla vastità del patrimonio forestale provinciale, alla necessità di interventi di riconversione anche ai fini della difesa del territorio, alle potenzialità economiche di alcuni prodotti forestali.

Sembra comunque utile riportare in tabella (n.2) i dati relativi alle aziende per forme di conduzione e per superficie: per le prime la prevalenza di quelle a conduzione diretta si rafforza nel periodo 1970-82, mentre c'è un generale calo della superficie media per azienda in quelle superiori ai 100 ha. E' interessante far notare come le aziende con una superficie fino a 5 ha. rappresentano oltre l'86% del totale ed hanno una superficie complessiva di circa il 27%!

Il movimento commerciale di import-export risente naturalmente delle caratteristiche strutturali dell'economia salernitana: il saldo di questa speciale bilancia è positivo per la provincia, anche se complessivamente diminuito negli ultimi anni.

Peso assolutamente prevalente hanno le produzioni agricole nello export, pur con una percentuale ridotta (77,7% nel 1987, 84,5% nel 1985), mentre nell'import sono prevalente i prodotti industriali che acquistano sempre più peso a dimostrazione di una debolezza strutturale dell'industria (78,2% nel 1985, 84% nel 1987). Per l'import conservano peso notevole prodotti come ghisa, ferro, acciaio, apparecchiature elettriche, materiale per la carta, legno, altri metalli.

Per l'export, ridimensionato negli ultimi anni il peso degli ortaggi preparati, hanno acquistato maggior peso frutta e cereali.

Qual'è a questo punto il nostro ragionamento?

Ci sembra che ripartire dal lavoro debba essere la condizione indispensabile per ogni ipotesi di alternativa, anche se non possiamo trascurare come punto di partenza la debolezza del lavoratore in una società che pur rinnovandosi moltissimo vede assolutamente intatti gli squilibri di partenza nel senso di una effettiva mobilità fra le classi.

A questo punto si tratta allora di pensare ad una unificazione della classe lavoratrice fra non garantiti e lavoratori relativamente garantiti, con il compito prioritario di estendere e rafforzare le garanzie e l'organizzazione di massa dei non garantiti: la riunificazione va comunque inquadrata in un progetto politico capace di ricollocare il lavoro come soggetto della trasformazione al centro delle contraddizioni presenti nella società capitalista - diseguaglianze, distruzione di natura e società, oppressione dei ruoli nella divisione sessuale del lavoro - per una sintesi unitaria sulla base di solidarietà generali, in modo tale da unificare anche altre forze oppresse, soggetto di altre specifiche contraddizioni, dando prospettive di cambiamento all'insieme del corpo sociale. In tal modo di posso no aiutare a liberarsi dal giogo della soggezione politica e sociale altre forze sane, che sono presenti nel tessuto delle piccole e medie aziende agricole ed industriali, che sono vittime, a volte inconsapevoli di una condizione di vassallaggio politico ed economico, che solo apparentemente garantisce condizioni decenti di sopravvivenza e di sviluppo.

Intanto ci troviamo ad attraversare un periodo difficile in tutti e due i settori economici.

La struttura industriale della nostra provincia è affidata per

tradizione ad una miriade di piccole e medie imprese che in un certo momento hanno anche costituito l'unica risposta alla disoccupazione e che oggi si trovano a dover fronteggiare una crisi ^{di} settori che in provincia di Salerno sono stati trainanti (industria meccanica ed edilizia), ma che comunque in altre zone d'Italia (per esempio il nord-est centro) hanno contribuito in maniera decisiva a trasformare in positivo l'economia di quelle zone.

Sicché proprio partendo dalla considerazione che comunque occorre puntare sull'industria per creare le condizioni della ripresa e dello sviluppo dell'economia salernitana (come in genere della economia meridionale), vanno individuati i termini ed i modi perchè le industrie minori vengano tolte dalla loro posizione di marginalità e di tradizionalismo che impedisce loro di creare effetti moltiplicativi ed acceleratori; esse, devono essere messe in condizione di accedere alle capacità di finanziamento del sistema salernitano, devono poter far leva sulle strutture del terziario avanzato che ora le spingono fuori della loro area di appartenenza, devono poter utilizzare centri di servizi attrezzati e disponibili per la generalità, e non soltanto sulla carta. Sembra importante questa prospettiva proprio nel momento in cui ormai si vanno concretizzando i ritorni nelle zone del capitalismo classico, dove esistono le condizioni ottimali per ogni esigenza e dove sembra si dirigono anche gli interessi della grande industria locale, se è vero che nel 1989 i licenziamenti sono aumentati di 3000 unità, e se è vero il discorso fatto prima sul richiamo delle aree attrezzate del nord.

Bisogna puntare ancora una volta sulla attivazione delle risorse locali per uno sviluppo autocentrato, che dia credito alle forze locali, e non sciupi ulteriormente l'occasione della Legge

219 in progetti industriali che sono solo un pezzo di clientelismo trasferito per lucrare i contributi della legge.

Analogo il tentativo per il settore agricolo: qui le aziende a conduzione diretta rappresentano l'ossatura dell'agricoltura salernitana, ma, come in tutto il Mezzogiorno e non solo, sono vittima delle attenzioni interessate di Coldiretti e Federconsorzi, quando non anche dalle intermediazioni camorristiche che ne tarpa le ali in un crescendo di dipendenza a tutti i livelli dell'attività aziendale.

L'agricoltura, peraltro, attraversa una fase nuova e delicata, contraddistinta dal passaggio, sul piano europeo, sia pure gradualmente, dalle garanzie illimitate alla competizione e, sul piano nazionale, da una produzione di quantità ad uno di qualità. La politica del sostegno illimitato e permanente, assicurato ad alcune produzioni, ha agito da moltiplicatore degli squilibri ed ha spinto le riconversioni di mercato non verso le esigenze del mercato, ma verso i prodotti maggiormente garantiti e protetti, creando in tal modo eccedenze produttive ed il diffondersi della monocoltura e le gravi situazioni di bilancio.

Le politiche strutturali dal 1972 in poi, che avrebbero potuto assolvere ad un ruolo importante ai fini del superamento degli squilibri, dell'orientamento della produzione, dell'ammodernamento delle imprese, delle necessarie innovazioni di processo e di prodotto, nonostante le migliori volontà, non hanno mai raggiunto un livello di accettabile attuazione. Questa problematica si lega alla esigenza di una produzione di qualità, tale da soddisfare la complessa domanda del mercato e contemporaneamente coniugarsi con le esigenze dei coltivatori, dei consumatori, dell'ambiente, ed all'obiettivo di evitare di produrre ulteriori emarginazioni di aree e di produttori agricoli.

Ormai cresce anche la disoccupazione agricola nel Sud ed aumenta il saldo passivo della bilancia agricola alimentare;addiritt-

tura la produzione ortofrutticola del Sud, con il 50% della produzione nazionale, ha di fronte a sé solo il 20% dell'industria di trasformazione alimentare ed il 7% della capacità di conservazione in regime di freddo, con la conseguenza di far realizzare al Centro Nord il maggior valore aggiunto e di far determinare lì i prezzi dei fattori di produzione. Per non parlare della limitatezza assoluta della rete commerciale e della poca funzionalità di quella esistente: in Campania vi sono 33 mercati ortofrutticoli, di cui solo 5 con sportella bancario, solo 2 con impianto frigorifero e nessuno con sistema informativo.

Sono tante le ipotesi di soluzione a questi problemi, ma tutte puntano sulla modifica del rapporto della piccola e media impresa con il mercato, visto che finora questo tipo di impresa ha dovuto sempre subire le conseguenze di una politica settoriale fatta piuttosto - anche a livello europeo - per distruggerlo e affidarlo in pasto ai grandi proprietari terrieri.

Le associazioni di produttori - secondo una linea di tendenza già avviata - devono poter essere gli strumenti per la concertazione e la programmazione delle produzioni, soggetti della commercializzazione e della contrattazione interprofessionale, capace di dar vita ad un associazionismo in grado di interessare relazioni e negoziati con i diversi soggetti economici e sociali in un quadro di reciproche convenienze, senza subalternità, su accordi di programma comuni, sinergie e collaborazioni. Diventano determinanti azioni specifiche volte alla valorizzazione ed al rilancio delle produzioni delle nostre zone, agricole, zootecniche e forestali, che facciano affidamento su una serie di servizi di informazione, di formazione, di analisi, di elaborazione, di sostegno tecnico e di consulenza alla gestione ,

chiamando la Regione e la Provincia - come Ente a livello esecutivo - alle loro responsabilità, viste le loro limitate capacità di spesa: la Regione presenta ancora residui passivi nel settore agricolo per 750 miliardi, e comunque andrebbero viste le destinazioni dei contributi e degli investimenti effettuati per verificare se e quali comparti sono stati privilegiati. Questo comporta innanzitutto, come complemento utile e necessario, una specializzazione nei settori del terziario avanzato, al servizio dei pezzi dell'apparato produttivo tradizionalmente radicato nel territorio provinciale: questa mancanza, anzi, limita di molto la capacità di reindustrializzazione della provincia e costituisce un freno proprio alle piccole e medie imprese che non trovano conveniente far ricorso a strutture ubicate fuori della Regione.

Il terziario comunque ha bisogno di una complessiva modernizzazione che fa centro su una valorizzazione della città di Salerno: mai definito il suo ruolo, in una ridda di spinte centrifughe che ne hanno solo ridotto le capacità di presa nel territorio provinciale, affidata alle cure di una classe politica provinciale che ha visto sempre nel ridimensionamento della Città di Salerno uno sbocco degli interessi campanilistici rappresentati appunto da quella classe politica, si tratta invece di tirarne fuori le potenzialità, a cominciare dalla sua vocazione commerciale che deve trovare slancio nel superamento di improvvisazioni ed approssimazioni nella logica di una politica di piano, del suo centro storico che deve essere riqualificato come bene ambientale comprensoriale. E' necessario, in tutto questo, portare a soluzione i nodi che ineriscono al traf-

fico urbano, privilegiando un pubblico che sia efficiente, e costruire attorno alla città un anello tangenziale lungo il cui asse collocare alcuni servizi, rendendoli facilmente accessibili agli utenti provenienti da tutta l'area provinciale. Ma è terziario da tener presente, in una fase di rinnovato impegno per la nostra provincia, anche tutto l'enorme potenziale di beni culturali ed ambientali che, superati sprechi e disconomie, va finalizzato ad una logica di produttività, ed è terziario anche il ricco potenziale del settore trasporto, cui vadato un nuovo assetto utilizzando in maniera combinata tutti i vettori disponibili, evitando battaglie di bieche primogeniture che sono ancora il portato di culture retrò (v. il caso dell'aeroporto).

Questo che abbiamo voluto definire come il nostro ragionamento sulla provincia di Salerno incontra certamente resistenze, altrimenti sarebbe stato già realtà!

Oggi un ostacolo ci sembra costituito dalla visione dell'Europa del 1993, che si va facendo strada nell'azione della CEE.

A partire da una concezione che considera la base nazionale insufficiente a raggiungere la soglia di una vera concorrenza mondiale, si sostiene che Mercato Unico è il mercato delle imprese, come spazio europeo di libertà per le concentrazioni industriali, il solo mezzo per vincere la sfida economica planetaria, una Europa dei padroni, insomma, dei profitti senza frontiere, il mezzo con cui si intende realizzare una lucrosa concentrazione economica e di potere, a tutto danno dei bisogni sociali popolari, in un quadro di complessiva privatizzazione dell'economia, della democrazia, dei diritti.

Il nuovo capitalismo egemone a livello europeo emergerà da una concorrenza feroce fra varie coalizioni industriali, sostenute da gruppi di stati: la vittoria verrà decisa sul campo, lasciando sul lastrico milioni di disoccupati, definendo una nuova dislocazione del potere economico e finanziario; l'asse franco-tedesco porterebbe con sé una ulteriore marginalizzazione delle regioni mediterranee, l'aggravio degli squilibri regionali, l'emarginazione degli strati più deboli. Sicché si determinerà una delocalizzazione delle imprese, con un doppio flusso che riguarda la mobilità sia delle imprese che dei lavoratori. Le imprese ad alto valore aggiunto e la manodopera più qualificata si trasferiranno verso le aree più forti e sviluppate, con un flusso opposto di imprese a forte intensità di manodopera semiqualficata verso le aree più povere, dove il lavoro è sottopagato ed è possibile giovare dell'inquinamento ambientale e della nocività del lavoro, altrove non consentito, sfruttando le differenze di protezione sociale. Per di più la Comunità vieta gli interventi strutturali nazionali a sostegno delle economie più deboli, in quanto ciò determinerebbe una violazione della libera concorrenza, con la conseguenza drammatica del distacco definitivo del Sud dallo sviluppo economico dell'Europa, per l'emigrazione dei cervelli verso le aree più favorite.

Questa Europa è quindi proprio ciò che non consentirà di vedere un corpo sociale capace di trasformare le condizioni di sviluppo delle nostre zone.

Per le cose che abbiamo detto nel nostro ragionamento, si deve puntare ad uno sviluppo che favorisca il riequilibrio fra le diverse aree, orientato sulle attività vocazionali, misurate sui bisogni popolari, sull'uso delle risorse e del lavoro locale.

Ciò significa estendere i valori d'uso, i diritti sociali e-gualitari, liberando i bisogni individuali e collettivi fonda-mentali dai condizionamenti del mercato e dal ragionamento ge-rarchico del sistema di potere, attraverso una sovranità popo-lare diffusa.

Qui si pone anche il problema del superamento del sistema di potere affermatosi nel dopoguerra, quello che qualche studioso ha voluto chiamare della borghesia di stato, dove i funzionari degli enti per lo sviluppo industriale e delle banche, i politi-ci delle amministrazioni locali, hanno assunto il ruolo di im-prenditori parassitari nellagestione della localizzazione dei nuovi insediamenti industriali, dei trasferimenti a sostegno delle piccole aziende tradizinnali, della politica di sussidi pubblici a favore degli strati sociali emarginati dei centri urbani e delle zone agricole interne pauperizzate dall'emigra-zione e dallo sviluppo concentrato.

Questo sistema che ha fatto leva sull'estendersi della funzione e dell'influenza di questi "mediatori" - fino alla formazione di unapiccola imprenditorialità locale direttamente protetta dai gruppi di potere d.c. - negli ultimi anni ha visto l'ingres-so a vele spiegate della concorrenza PSI, portata dallo utiliz-zo dell'intervento pubblico e dalla gestione clientelare dello stesso - fino ai limiti della capacità di spesa -, ed oggi vede una concorrenza sfrenata alla pari, in alcune situazioni, con gli stessi obbiettivi, e certamente con il rampantismo tipico della classe politica PSI.

Le idee-guida sono comunque le stesse:

- dipendenza dalla struttura di potere economico e politico na-zionale;

- concentrazione urbana e industriale sul territorio provinciale, escludendo le aree marginali cui vengono affidati ruoli di subalternità economica;
- sviluppo e sfruttamento della rendita urbana ed agricola;
- non ruolo di Salerno;
- privatizzazione dei servizi, attraverso una gestione catastofista del settore pubblico.

Le idee "conclusive" del nostro ragionamento sono lungo lo stesso filo, e ci sembrano essere principalmente quelle : dello sviluppo qualitativo ed autocentrato sui bisogni popolari, ambientalmente e socialmente vantaggioso, fondato sulle vocazioni territoriali e l'uso parsimonioso delle risorse non rinnovabili;

dalla alleanza fra le forze produttive, ceti medi produttivi e classe operaia contro le postazioni della borghesia di stato, alla luce dell'Europa del 1993, che appaiono di attacco diretto alla classe operaia e di contrasto e ricatto dei ceti medi produttivi;

dello associazionismo volontario e della cooperazione fra le minori strutture produttive agricole ed industriali;

della presenza, comunque, di un'industria di base, ad elevata tecnologia, e di un terziario avanzato come condizione di sviluppo della provincia.

Queste idee vorremo verificarle, con il recupero di dati, informazioni, punti di vista, ricerche specializzate, ma anche con l'utilizzo di esperienze a vari livelli, fino a quelli più professionalizzati, per poter fornire un quadro della nostra provincia ed un insieme di proposte più calzanti e più ampiamente accolte.

La nostra storia provinciale più recente è fortemente segnata dalla scissione arcobaleno, che ha negato la radicalità antagonista del nostro progetto, il riferimento alla classe lavoratrice, la concezione dei diritti e dello stato sociale, l'incontro tra cultura operaia e ambientalismo.

Siamo stati sottoposti, dunque, ad una prova durissima, la cui portata, forse, non è stata chiara fin dall'inizio: all'ordine del giorno c'era l'esistenza di democrazia proletaria in questa provincia.

I risultati delle elezioni europee, ma anche il tesseramento 1989 hanno sostanziato una tenuta politica e sociale niente affatto scontata, mentre il congresso provinciale straordinario ha aperto la strada per la rifondazione della Federazione con una riappropriazione individuale e collettiva della prospettiva del socialismo come autogestione sociale libertaria.

E' così entrata in crisi, profondamente, la precedente forma partitica, che era voluta fortemente gerarchizzata e senza disegno. Ora, la nuova forma dovrà essere adeguata ai contenuti del progetto che elaboriamo, capace di ricostituire "un arco ampio di interlocuzioni, a garantire l'allargamento del radicamento nel sociale con la capacità di coglierne orientamenti e trasformazioni", partite di iniziativa politica e sociale, di sperimentazione, di ricerca capace di dialettizzare e di rimettersi in discussione.

L'esatto contrario del "partito verità" e di immagini

Il collettivo di compagne e compagni che si sta costituendo lentamente ha scelto di sperimentare il metodo della conoscenza della realtà della nostra società provinciale nei suoi movimenti e basa su questa prima approssimazione le scelte di nuova politica e le priorità su cui cimentarsi.

Collettivo che, allargandosi e sempre aperto, si baserà sulla verifica diretta nei movimenti e nella battaglia politica, senza né delega né separatezza riproducenti la concezione borghese della politica; capace di ricondurre a sintesi le contraddizioni in un rapporto continuo con i soggetti interessati e le aree partecipi il nostro progetto.

In aperta competizione con le forze politiche e sindacali della sinistra storica, e nella prospettiva della sua rifondazione.

La sperimentazione che stiamo avviando ha bisogno di una grande solidarietà: dovremo imparare ad evitare contrapposizioni e imprevisazioni, sia tra di noi che all'esterno, senza però scendere né nel diplomatico né in falsi unanimismi.

L'autogoverno sociale, lo sviluppo autocentrato per cui siamo strategicamente impegnati non presuppongono una forte centralizzazione, ma al contrario un fortissimo protagonismo di massa e individuale, una grande democrazia sostanziale e garantista e un'ampia decentra-

amministrativo, produttivo e dei servizi.

Da subito va rilanciata la pratica del controllo sociale dal basso. Di qui discende la nostra concezione dell'azione diretta dei soggetti sociali e la critica a qualsiasi pratica, presente o futura, che miri a sostituirsi all'azione collettiva.

Affinchè riusciamo a sostanziare nella pratica "la critica della politica come affare e problema di un'élite ristretta" occorrerà che la nostra rifondazione proceda, ora, gradualmente dal basso verso l'alto.

Le compagne e i compagni si organizzeranno in cellule, che si coordineranno in sezioni territoriali.

Le cellule, oltre a definire e sperimentare le linee d'intervento politico nel proprio luogo di lavoro o di studio, concorreranno ad elaborare le linee politiche sul territorio nell'ambito della propria sezione e dentro la vita più generale del partito.

La ricostituita Federazione Provinciale, in stretta relazione con le Sezioni, svolgerà compiti di rappresentanza, coordinamento delle Sezioni e sintesi politica. Sarà anche tramite creativo delle istanze di direzione superiore.

A tale scopo sono previste aree dipartimentali, agili.

In questa fase di concreta difficoltà della credibilità e visibilità del progetto demoproletario, va fatto un ampio ricorso alle

classi sociali antagoniste sia per chiedere un apporto nella rielaborazione della linea generali come in quelle particolari sia in termini di adesione al partito, a partire da questa Conferenza, dalla sua novità e dalle prospettive che apre.

Questo ci obbliga ad aprirci mettendoci al riparo da diversi pericoli e può allargare l'area delle compagne e dei compagni che si fanno carico di autorappresentarsi socialmente e politicamente.

La militanza come professione va sottoposta a rettifica.

E' opportuno programmare, nei limiti del possibile, nell'ambito di 3 o forse 5 anni il superamento del rapporto iscritti/elettori che alle elezioni europee è del 2,22% e portarlo gradualmente al 10%.

Un rafforzamento legato alle lotte sociali e politiche ci consentirà di poter far fronte anche ai costi economici mediante l'autofinanziamento.

Il Salernitano ripete nell'eterogeneità del territorio e negli squilibri degli stanziamenti e dell'economia, le contraddizioni del Meridione.

Per estensione è la prima provincia della Campania con i suoi circa 5000 KMq. (è l'undicesima del meridione, la diciassettesima dell'Italia).

Solamente poco più di un decimo del territorio è costituito da pianure, distribuite in due zone: all'estremità nord-occidentale l'Agro Sarnese-Nocerino, area terminale della piana vesuviana; immediatamente a sud di Salerno, la piana litoranea del Sele, di bonifica recente. In queste aree e nelle zone collinari che le separano, si concentrano la popolazione e le attività economiche. La parte restante del territorio ha una struttura molto tormentata, sia per il particolare andamento delle colline, sia per la presenza di massicci montuosi, come i Picentini, gli Alburni, il Cilento interno. L'unica eccezione è costituita dal Vallo di Diano, al confine con la provincia di Potenza, che ha caratteristiche vicine a quella di una pianura interna.

Nell'area comprendente le due pianure dell'Agro Nocerino e della Piana del Sele il fenomeno di urbanizzazione ha dato luogo ad un continuum di centri grandi e piccoli che si collegano alla più vasta conurbazione napoletana: da Scafati ad Agropoli è ubicato il 58,5% della popolazione provinciale (al 31.12.1987), anche se nell'interno di questa più vasta area va notato il fenomeno particolare della città di Salerno, la cui limitata possibilità di sviluppo urbanistico - per la morfologia dell'area e dei terreni circostanti - ha condizionato la crescita demografica negli ultimi venti anni, favorendo lo sviluppo dei centri limitrofi che si sono gonfiati di una popolazione che continua a gravitare quoti-

dianamente sul capoluogo con fenomeni di pendolarismo e quindi di insopportabili correnti di traffico.

E' comunque interessante far notare come circa il 60% della popolazione vive oggi in meno del 15% del territorio provinciale, nella maggior parte dei casi quindi nella zona settentrionale della provincia (al 1951 era solo il 46%!).

E' in quest'area che si trovano tutti i Comuni con più di 20.000 abitanti, nell'area residuale solo un Comune ha più di 15.000 abitanti (Mercato S.S.) e cinque hanno più di 10.000 abitanti (Sala C., Campagna, Baronissi, Fisciano e Vietri sul Mare).

I Comuni maggiori hanno mostrato la tendenza ad una crescita elevata, come nel caso di Battipaglia passato dai 16.896 ab. del 1951 ai 44.436 al 31.12.1987.

E' proprio questa zona della Piana del Sele che mostra un più elevato dinamismo superiore a quello dei centri più settentrionali, il che può far dedurre una diminuita influenza di Napoli, in corrispondenza della accresciuta capacità di Salerno di porsi come autonomo centro di attrazione per il proprio sistema urbano e della funzione stessa di Salerno legata alla presenza di nuove strutture socio-culturali.

Questo dinamismo trova conferma nei dati relativi al reddito comunale pro-capite: la relativa tabella indica l'importo medio nelle varie zone in cui è stata suddivisa la provincia. La città di Salerno presenta il reddito più alto, seguita a debita distanza dalla Piana del Sele e dall'Agro Sarnese-Nocerino; va anche notato che vi è una differenza fra la percentuale di popolazione e di reddito appartenente a ciascuna zona: ancora una volta la città di Salerno conferma la sua posizione di forza, come pure la Piana del Sele, mentre precaria è la condizione della area residuale della provincia. Peraltro la condizione della Provincia nel confronto con le altre provincie italiane non è assolutamente rosea: essa occupa al 1987 il 69° posto fra tutte le provincie italiane, anche se è la prima fra le provincie della

Campania e dispone ovviamente di un reddito superiore a quello medio della Regione Campania.

Questa situazione del reddito pro-capite è anche conseguenza dell'andamento nei vari comparti economici: la struttura agraria-forestale si è andata nel corso degli anni indebolendo, sicchè il reddito del settore non rappresenta che poco più del 10% del totale (nel 1963 era il 28%), mentre non ha dimostrato eccessivo dinamismo il comparto industriale, dove i nuclei di industrializzazione di antica data ed iniziative pure importanti degli anni '60 non hanno retto alla prova degli anni '70 e 80, visto che la partecipazione dell'industria al reddito provinciale si è mantenuto attorno al 28% dal 1963 al 1985. Grande sviluppo ha, naturalmente, fatto registrare il settore terziario che ormai costituisce circa il 60% del reddito provinciale con circa il 17% dei servizi destinabili alla vendita e quindi funzionali allo sviluppo dell'economia provinciale.

POPOLAZIONE, SUPERFICIE PER AREE OMOGENEE

	SUP. (ha)	% TERR. PROV.	POPOLAZIONE RESIDENTE					VARIAZ. %	
			1951	1961	1971	1981	1987	1951-87	1971-87
1. AREA DEL COMUNE DI SALERNO	5.922	1,2	90.753	117.363	154.481	156.004	153.807	+31,05	-0,1
2. AREA DELL' AGRO SARNESE-NOCERINO E DI CAVA D.T.	21.271	4,3	219.313	247.031	267.654	288.268	310.577	+25,72	+16,0
3. AREA DELLA PIANA DEL SELE E DI MONTECORVINO R.	42.574	8,7	76.865	100.519	113.042	138.306	155.474	+54,67	+37,5
4. AREA RESIDUALE	422.488	85,8	449.892	447.352	416.138	412.952	439.531	-1,75	+5,6
PROVINCIA	492.255	100,0	836.828	912.265	951.315	995.530	1.054.389	+16,13	+11,36

SISTEMA URBANO (CENTRI CON PIU' DI 15.000 AB. AL. 1987)

	1951	1961	1971	1981	1987
SALERNO	90.753	117.363	154.481	156.004	153.807
CAVA D.T.	39.088	42.231	46.406	50.104	52.139
NOCERA I.	35.955	43.050	48.172	46.666	48.149
BATTIPAGUA	16.896	25.992	33.277	40.429	44.436
SCAFATI	20.556	23.254	25.758	33.831	38.039
EBOLI	20.453	25.634	25.234	30.745	33.864
PAGANI	24.000	27.006	29.787	31.474	33.048
SARNO	26.469	30.256	30.633	30.564	31.276
ANGRI	18.798	21.859	23.155	26.979	29.422
NOCERA S.	13.006	14.606	16.129	17.014	22.079
MONTECORVINO R.	10.867	13.066	15.154	19.048	21.780
PONTECAGNAM	13.176	15.144	17.239	19.357	21.559
MERCATO S.S.	15.515	16.658	17.426	18.031	19.105
CAPACCIO	7.699	11.349	13.043	14.431	17.494
AGROPOLI	7.774	9.334	11.012	14.246	16.341

REDDITO DISPONIBILE, PER ABITANTE
NELLE ZONE DELLA PROVINCIA. 1987

	REDDITO DISPONIBILE (MLD)	REDDITO PRO CAPITE (MLN)
1. AREA DEL COMUNE DI SALERNO	2484,734	16,15
2. AREA DELL'AGRO SARNESE NOGERINO E DI CAVA D.T.	3190,043	10,27
3. AREA DELLA PIANA D. SELE E DI MONTECORVINO R.	1849,453	11,89
4. AREA RESIDUALE	3767,521	8,57
PROVINCIA	11291,521	10,66

COMPOSIZIONE PERCENTUALE DEL REDDITO

	1963	1963	1973	1985
AGRICOLTURA	28,0	22,7	20,7	10,6
INDUSTRIA	28,1	29,2	28,0	28,8
TERZIARIO	43,9	48,1	51,3	60,6

COMPOSIZIONE PERCENTUALE DEL VALORE AGGIUNTO
AL COSTO DEI FATTORI

	1980	1987
AGRICOLTURA	11,6	9,0
INDUSTRIA	28,9	23,9
SERVIZI PRIVATI	44,5	51,7
PUBBL. AMMINISTR.	15,0	15,4

POPOLAZIONE ATTIVA IN CONDIZIONE PROFESSIONALE

	1951		1961		1971		1981
AGRICOLTURA	146.941	57,0	156.204	45,6	101.144	32,8	
INDUSTRIA	85.812	24,9	107.854	31,5	110.972	36,0	
ALTRE ATTIVITA	62.537	18,1	78.534	22,9	96.453	31,2	
TOTALE	345.290	100,0	349.293	100,0	308.564	100,0	

UNITA' LOCALI E ADDETTI

	1971		1981	
AGRICOLTURA	1133	8439	2994	14629
ENER. EL., GAS, ACQUA	114	1349	107	1955
IND. ESTRATTIVE	391	6164	469	5582
LAVORAZ. METALLI	1062	6297	1270	12085
ALIM, TESSILI, ABBIGL.	4629	27430	4164	31577
COSTRUZ., IMPIANTI	1133	8439	2994	14629
COMMER. - PUBBL. ESERC.	22116	37742	27764	52286
TRASPORTI	1432	7913	2064	12341
CREDITO - ASSIC.	605	2189	901	3932
P.A. - SERVIZI	2718	5038	3131	6044
TOT.	31970	101287	43277	143241

Fonte: ISTAT

DISTRIBUZIONE FRA PICCOLE, MEDIE E GRANDI DIMENSIONI DELLE INDUSTRIE

PICCOLE	88,0
MEDIE	10,4
GRANDE	1,6
TOT. AZIENDE	<u>672</u>

DISTRIBUZIONE DEGLI STABILIMENTI PER TIPO DI PROPRIETA'

LOCALE	606	89,8
EXTRA-LOCALE	69	10,2
	<u>675</u>	

Fonte: INDAGINE CONFINDUSTRIE CAMPANIA 1982

DISTRIBUZIONE DEGLI STABILIMENTI PER CLASSI DIMENSIONALI

da 10 a 19 ADD.	38,1
20 a 49	37,4
50 a 99	12,5
100 a 249	6,8
250 a 499	3,6
500 a 999	1,5
1000 a 2499	0,1
oltre 2500	—
	<u>100</u>
Tot. stabilimenti	672

DISTRIBUZIONE MERCEOLOGICA DEGLI STABILIMENTI

ALIMENTARE	28,1
TABACCO	1,2
TESSILE	3,8
VEST. E ABBIGL.	5,3
CALZATURE	1,0
PELLI E CUOIO	0,6
LAVOR. LEGNO	9,3
MOBILIO	3,4
METALLURGICO	0,9
MECCANICO	19,8
MEZZI TRASPORTO	1,3
MINER. NON METALLICI	11,2
CHIMICA E DERIV. PETROLIO	4,6
GOMMA	0,7
CARTA E CARTOTECNICA	3,1
POLIGRAF. ED. EDITOR.	1,6
FOTO-FONO-CINEMATOGR.	—
LAVOR. MAT. PLASTICHE	4,1
MANIF. VARIE	—
	<u>100,0</u>

N. STABILIMENTI 680

Tabella n.1. Valore della produzione lorda vendibile agricola, zootecnica e forestale. Anni 1983 e 1987. Valori Percentuali. Provincia di SALERNO

	1983	1987
Coltivazioni erbacee. Cereali	2,3	3,1
Leguminose	0,3	0,3
Patate e ortaggi	41,9	39,4
Colt. industr.	2,5	1,1
Altre	3,0	4,3
TOTALE	50,0	48,3
Coltivazioni legnose Vitivinicole	2,3	1,9
Olivicole	6,6	8,9
Frut. e agrumi	16,2	16,9
Altre	0,2	0,4
TOTALE	25,3	28,0
Prodotti zootecnici Bestiame	13,5	11,4
Latte	8,7	9,9
Altri	1,5	1,1
TOTALE	23,8	22,4
Prodotti forestali TOTALE	0,9	1,3
TOTALE PROD. LORDA VENDIBILE	100,0	100,0

Tabella n.2 Aziende agricole e relativa superficie totale per forme di conduzione e classe di superficie totale. Censimenti 1970 e 1982. Provincia di SALERNO (sup. in ha.)

	Censim.1982		Censim.1970	
	Forme di conduzione			
Diretta del coltivatore	82.478	227.672	80.034	207.600
con salariati e/o compart. colonia parz. appoderata	2.295	174.164	8.442	214.600
altra forma	430	2.056	961	6.178
	<u>253</u>	<u>1.801</u>	<u>1.507</u>	<u>6.928</u>
totale	85.456	405.693	88.944	435.306
	classe di superficie totale			
senza terreno agricolo	346	===	186	===
fino a 1,99 ha.	52.574	43.018	54.766	49.133
da 2 a 4,99 ha.	21.553	65.749	22.531	72.847
da 5 a 19,99 ha.	9.488	78.224	9.901	85.146
da 20 a 49,99 ha.	967	28.273	988	30.002
oltre 50,00 ha.	528	190.429	572	198.178
totale	85.456	405.693	88.944	435.306
	(numero aziende)	(superficie)	(numero aziende)	(superficie)